

Teologia

Ruggieri, il corpo a corpo con la modernità

ROBERTO TIMOSSÌ

E ormai generalmente riconosciuto che l'avvento della modernità ha posto alla fede cristiana la sfida più impegnativa, dopo quella delle sue origini nel mondo pagano, ed è altrettanto evidente che si tratta di un confronto culturale non ancora risolto. Sostanzialmente le questioni aperte sono quelle della credibilità della tradizione su cui si fonda il cristianesimo, della compatibilità del credo cristiano con la scienza moderna, della convivenza dell'etica cristiana con una società secolarizzata e infine della capacità della Chiesa di riuscire a tradurre il messaggio evangelico nel linguaggio degli uomini del nostro tempo.

Coloro che tra i teologi contemporanei riconoscono l'oggettività di tali questioni e intendono affrontarle a viso aperto si collocano su posizioni quantomeno variegiate, dimostrando così quanto sia estesa la frammentazione del pensiero teologico iniziata nella fase finale del Medioevo. Da un lato c'è infatti chi azzarda la via di una rifondazione "laica" della fede (in Italia Vito Mancuso), oppure prova a far indossare quasi a forza i panni della modernità alla credenza cristiana in maniera non molto diverso dal Modernismo e dal Protestantismo liberale (come lo spagnolo Andrés Torres Queiruga), dall'altro chi tenta di dialogare con la modernità non nascondendo i problemi e le criticità, ma restando pur sempre all'interno della visione cattolica.



Giuseppe Ruggieri

Nel suo ultimo saggio ragiona sul credere: dai dubbi alla conquista di una certezza simile alla lotta di Giacobbe con l'angelo

Tra quest'ultimi ci pare di poter includere il teologo italiano Giuseppe Ruggieri con il suo ultimo saggio intitolato *Della fede. La certezza, il dubbio, la lotta* (Carrocci editore). Con un taglio parzialmente autobiografico, inevitabile perché trattare della fede nel mondo attuale richiede al credente di mettersi personalmente in gioco, egli ricorda come l'adesione alla chiamata di Cristo sia sorta in lui quale tormentato accoglimento di un messaggio sul senso dell'esistenza; messaggio contenuto «in un racconto la cui origine nasce in una tradizione che si formò all'incirca duemila anni fa». Ma ai nostri giorni questa narrazione risalente agli Apostoli si scontra con le diversità di lettura di noi moderni, in particolare con quelle dell'ateismo antireligioso e delle conoscenze scientifiche.

Come replicare allora agli attacchi alla religione per gli atti violenti di cui si è macchiata e si macchia nel corso

della storia, se da essi non può dirsi estraneo il cristianesimo delle crociate, laddove perfino un santo come Bernardo di Chiaravalle considerava giustificato «esortare ad ammazzare i musulmani» nelle «guerre del Signore»? Come rendere ancora attraente il racconto cristiano se esso «confrontato con la cultura scientifica appare ingenuo»?

Per rispondere a queste domande Ruggieri cerca anzitutto di chiarire il significato autentico da attribuire ai racconti fondativi della fede ebraico-cristiana, il cui principio non è metafisico, bensì un "luogo" spirituale nel quale «Dio e l'uomo diventano spazio l'uno dell'altro». Ricostruisce poi il modo in cui il racconto messianico è giunto fino ai noi attraverso la Chiesa, senza tacere dei fatti e dei comportamenti che in varia misura smentiscono la verità in esso tramandata (mammona, la guerra, l'alleanza col potere ecc.).

Nonostante tutte le contraddizioni interne, la storia del cristianesimo «mostra però che al di là di ogni oscillazione e di ogni smentita il racconto resiste» e riaffiora sempre in tutto il suo vigore salvifico.

Tuttavia la certezza del credente non può annullare la presenza del dubbio, specie nell'età moderna fondata sul rifiuto del principio di autorità; e il racconto cristiano può solo provare a «caricarsi il peso del racconto della modernità», ossia rendersi capace di accogliere racconti del tutto differenti, che non vengono assorbiti, ma continuano a vivere "benedetti", anche se diversi e contrari. Giuseppe Ruggieri si dimostra così consapevole del fatto che la fede cristiana, in quanto fede storica e non mitologica, implica sempre un rischio che lui interpreta correttamente come una lotta interiore simile a quella di Giacobbe con l'angelo (Gen 32,25); sebbene poi la paragoni un po' più arditamente al celebre pari di Pascal, per cui del racconto evangelico «nessuno può darmi la certezza che sia vero e perciò accoglierlo equivale a fare una scommessa sulla propria vita», sapendo che ne varrebbe la pena anche se si dovesse perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

